

L'ago della bilancia democratica

Un piccolo partito con un grande ruolo: traghettare il Socialismo italiano nel campo occidentale

STORIA DEI SOCIALISTI DEMOCRATICI ITALIANI 1945-1968

a cura di Michele Donno

Rubbettino

2 voll., pp. 342 e 240, € 40,00

Oggi il socialismo democratico appare in declino in tutta l'Europa occidentale, l'area che ha rappresentato per un secolo e mezzo il suo terreno di nascita e di crescita, contribuendo in misura decisiva al processo di emancipazione dei lavoratori dipendenti in generale. Quindi è un momento propizio per i bilanci storici e giungono a proposito i due volumi (ora riuniti in un cofanetto) dedicati da Michele Donno alle vicende della socialdemocrazia italiana in un periodo durante il quale, per la prima volta, essa svolse un ruolo essenziale nella politica italiana, vale a dire tra il 1945 e il 1952, quando contribuì alla vittoria della scelta occidentale del paese, e tra il 1956 e i primi anni sessanta, quando diede un apporto importante alla nascita del centrosinistra. Oggi tutto questo appartiene a un passato che appare lontano, sia in Italia che in Europa, come si diceva. Persino in Germania, che è stata la culla della socialdemocrazia, si deve registrare proprio in questi mesi un declino inarrestabile sul piano dei risultati elettorali. Nel panorama europeo, le vicende del socialismo riformista in Italia seguono un percorso tutto particolare. Il suo momento di massimo successo si colloca all'inizio del Novecento, quando sotto la guida di Bissolati, Turati e Treves sembra pronta ad appoggiare il programma di riforme del liberale Giolitti, allora *leader* indiscusso della politica italiana. Ma il matrimonio politico non venne consumato per le resistenze interne delle componenti massimalistiche, quelle condizioni favorevoli non si ripresentarono più e il Partito Socialista si avvittò in una serie di scissioni che ne compromisero il peso politico. La situazione si complicò ulteriormente dopo la Prima guerra mondiale, con la rivoluzione d'Ottobre e la nascita in Italia del Partito Comunista. Ne seguì una rincorsa continua della maggior parte del socialismo italiano nei confronti del mito rivoluzionario: una situazione che lasciò le residue e minoritarie componenti riformiste in condizioni di isolamento. Poi l'avvento del Fascismo e l'esilio politico dei suoi oppositori, per lo più in Francia, favorì la creazione di un fronte di unità d'azione, che si incrinò dopo il patto Ribbentrop-Molotov, ma riprese dopo l'attacco tedesco all'URSS fino alla fine della guerra, con la creazione, dopo l'8 settembre del 1943, del Comitato di Liberazione Nazionale, cui aderirono, oltre a socialisti e comunisti, anche la DC, il PLI e la Democrazia del lavoro. Proprio dalla fine della

guerra prende le mosse la ricostruzione di Donno, con una prima parte dedicata alla figura più importante della socialdemocrazia italiana del secondo dopoguerra: Giuseppe Saragat, al quale l'autore rende giustamente i meriti che la pubblicistica di sinistra per decenni gli ha negato, rappresentandolo via via come un traditore della classe operaia, servo del capitale e addirittura uno schiavo della bottiglia, alimentando la leggenda di una sua presunta debolezza per il vino. In realtà Saragat può vantare una biografia politica e intellettuale di tutto rispetto. A cominciare dalla sua iscrizione al Partito Socialista Unitario di Turati e Treves nell'ottobre del 1922, che mostra fin dagli esordi la sua scelta in favore di un socialismo liberale e riformatore, lontano da ogni infatuazione per il Comunismo. Poi l'esilio a Vienna, dove studia i classici dell'austromarxismo; in seguito la Francia, dove pubblica la sua opera più importante, «L'umanesimo marxista» (poi rinnegata perché attribuiva a Marx idee di libertà che in seguito gli sembrarono pure astrazioni), quindi l'Italia, dopo l'8 settembre, per assumere un ruolo dirigente nel socialismo italiano (l'allora PSIUP). La sua battaglia nei mesi seguenti è per l'autonomia dei socialisti contro le correnti maggioritarie del partito, guidato da Nenni, che puntavano alla fusione con il PCI. La conclusione di questi scontri è la scissione di Palazzo Barberini, nel gennaio del 1947. Nasce così il PSLI (PSDI dal 1952), che a dicembre, insieme ai repubblicani, entrerà nel quarto governo De Gasperi dando un contributo essenziale alla grande battaglia elettorale del 18 aprile

del 1948, che evitò all'Italia una fine alla cecoslovacca. Seguono anni di dialettica politica all'interno dei governi centristi e, dopo il XX congresso del Partito Comunista del 1956 – quello della de-stalinizzazione – prove di dialogo tra socialdemocratici e socialisti, di cui si occupa il secondo volume di Donno. Siamo alla vigilia della nascita del centrosinistra, guidato da Moro, nel 1962, alla cui formazione i socialdemocratici, tra cui Tremelloni e Preti, diedero un apporto determinante, che si concretizzò tra l'altro, due anni dopo, con l'elezione di Saragat alla presidenza della Repubblica. Il suo obiettivo era la riunificazione del socialismo e questo si realizzò alla fine del 1966. Si trattò di un processo a freddo e in concomitanza con la crisi incipiente del centrosinistra. Fu quindi un'occasione mancata, come la definisce Donno, che presto entrò in una crisi che pesò in modo determinante sul futuro del socialismo italiano e non solo. ■

